

Liana Borghi per Lesbix Bologna 2 febbraio 2019

Sentir-pensando: variazioni sull'intersezionalità

Il lesbismo è un progetto di costruzione di un mondo migliore, un posizionamento soggettivo e in divenire e in relazione con altre affinità di percorso.

Anche il lesbismo si è costruito tramite l'esclusione della minoranza transessuale e le esclusioni di razza e di classe. (PW 194)

Lo scorso weekend ero a Milano, a un altro incontro lesboqueer dove si cercava di riconfigurare il futuro usando l'intersezionalità. Una parte di quello che leggerò è stata scritta per il Fuori Salone ma là l'intersezionalità metteva a fuoco razza e genere nel pensiero decoloniale, mentre qui il tema è la riflessione su soggettività in divenire. E a Milano il filo rosso del convegno era il Brogliaccio per un dizionario delle amanti di Monique Wittig, e quindi razza e genere occupavano il Cavallo di Troia dell'intersezionalità, qui Wittig verrà interpellata insieme a Beatriz Preciado su quali condizioni di possibilità ci siano per i baffi **garou : se non sia meglio invece di lesbica mannara chiamarla lesboliantropa o lellicantropa**. Ma prima di affrontare il problema vi chiedo 15 minuti di discorsi diversamente impegnati.

Innanzitutto, guardandoci, se pensiamo ai percorsi diversi, incrociati e sovrapposti che portano qui ciascuno di noi, facciamo un esercizio intersezionale che ci permette di riconoscere l'intramatura sociale e individuale del divenire -- e la sua complessità; i nostri corpi sono archivi dei nostri transiti in altri presenti passati, così la scansione spazio-temporale dell'intersezionalità si complica.

Una volta adottato il termine, l'intersezionalità nei suoi posizionamenti simultanei può essere "un orientamento politico che tutto attraversa" (OXOF), a cominciare dalla "pluralità dei tempi che si intrecciano in ogni cosa" (*in uno tempore, tempora multa latent*: Spinoza 1632). -- un orientamento per richiamarci a valutare quanto le nostre teorie e pratiche si preoccupino di razza, classe, povertà, discriminazioni e differenze sociali, esclusione e inclusione.

L'intersezionalità si rivela un dispositivo percettivo, un'operazione intellettuale da riconoscere e autorizzare ma anche da mettere a profitto, applicandola attraverso la nostra intelligenza emotiva, il nostro **sentir-pensando**. Che sarebbe quel gesto elementare e non violento di apertura all'ascolto di ogni cosa, e di osservazione autoriflessiva, dove affetto e pensiero si intrecciano senza soluzione di continuità -- un vero e proprio entanglement che può e potrebbe portare a decostruire e decolonizzare il nostro sguardo sfrontato e giudicante. Il

lavoro intersezionale di osservazione, accettazione, rispetto, non sostituisce l'impegno attivo a cambiare e trasformare. Vorrei che questo sentir-pensando/questo "pensare incarnato" che sta in stretta relazione con l'ambiente di Marià Lugones, la filosofa argentina lesbica e meticcina, ma anche con il "sapere dell'anima" della filosofa Maria Zambrano--

ⁱ fosse e diventasse un/il Punto di vista transfemministalesboqueer anche per noi.ⁱⁱ Non sto riproponendo una (passata) riflessione sul ruolo (forse utopico) dell'affetto o dell'affettività, e nemmeno sto descrivendo un buonismo tollerante da usare per affrontare i conflitti che in

questo transito temporale ci riguardano da vicino. Nel nostro mitico pregresso

le guerrigliere si confrontano, ma dovrebbero non farsi la guerra e piuttosto negoziare appassionatamente -- che sarebbe **anche questo un modo di sentir- pensando**.

Come divenire intersezionale

La temporalità è sempre plurale, così come la relazione è plurale. José Esteban Muñoz iii (*Cruising Utopia*, 2009) diceva cose che mi piacciono sui processi affettivi che nella sua comunità utopica producevano resistenza critica a modi egemonici di essere e divenire. Mi riportava alla necessità e al potere di cambiare le nostre mappe di relazione, di ripensare gli affetti come abbiamo fatto anche un paio di anni fa dentro una rete sulle intimità, di riconsiderare la *kinship* in modo etico-politico (anche le figlie disobbedienti di Haraway ripetono “fate relazioni, non fate bambini”): di riconsiderate la famiglia non biologica, le relazioni che includono atti di cura reciproca e il piacere di stare insieme e condividere legami emotivi e reti, solide anche dopo che i legami naturali si sono sfrangiati o dissolti. E quale impegno, responsabilità, vulnerabilità implichi tutto questo. Mi è stato ricordato che “siamo una nazione multirazziale e multiculturale di corpi transnazionali – prendiamone atto includendoci in questo nuovo assetto ed evidenziando i nostri privilegi e le nostre mancanze, le nostre povertà e le nostre intolleranze” ma, penso, anche coltivando un senso di responsabilità non verso altri ma **con** altri, collegato al sentirsi dentro la materialità del mondo, parte di una sua continua riconfigurazione di cui fa assolutamente parte il modo in cui viviamo, dove pensieri e sentimenti sono una forza attiva capace di fare differenza.

Nei due termini costitutivi della soggettività (sessuale? umana?) nel titolo del convegno, l’inclusività diventa necessariamente una componente dell’intersezionalità: il meccanismo non funziona senza – e ne fanno parte anche le politiche dell’esclusione sospinte dalla negatività di misandria, omofobia, lesbofobia, transfobia, del traffico e della discordia. L’intreccio di situazioni descritto dall’intersezionalità ci sta addosso come una disposizione difficilmente etichettabile e omologabile che l’identità costringe in strette gabbie socialmente definite – per corpi che vengono in realtà ridefiniti, e costantemente modificati dalle intimità, dal sociale e dalla relazione con linguaggi e tecnologie.

Jasbir Puar^{iv}, nel suo libro su *Assemblaggi terroristi*, analizza estesamente l’intersezionalità, ma trovandola una struttura rigida, un modello basato sull’equivalenza e analogia tra varie assi identitarie, preferisce usare l’**assemblaggio** per descrivere la complessità materiale ed epistemologica degli

incroci tra categorie. Le sembra “un conglomerato affettivo che riconosce

...molteplici paradigmi di relazionalità e densità affettiva; permette di incoraggiare genealogie sessuali che non collassano nella riproduzione; di ripensare razza e classe fuori dei parametri dell’identità. Se vengono lette come assemblaggi, diventano **eventi** non tanto con la capacità di *riprodurre*, quanto con la capacità di *rigenerare* – oltre la riproduzione eteronormativa. (211)

E per quanto il corpo porti sempre tracce della storia, ripensare la **soggettività come un assemblato** consente maggiore libertà – persino di sentirci svincolati dal dover essere del presente, di riconoscere diversità e contraddizioni; possiamo viverla come una installazione temporanea e modificabile a ogni istante mentre inter-aggiamo e intra-aggiamo con persone,

idee, testi, immagini, oggetti, cose. Ma quale definizione nel corpo sociale per i **nuovi soggetti assemblati**? Quali forme di azione e rappresentazione per processi di intenzionale auto-mutazione se l'assemblaggio può servire a liberare "le forze produttrici di desiderio dalla prigionia capitalista coloniale eterosessuale"? (Preciado).

Viaggio nel tempo

Mi serve un viaggio nel tempo per mostrarvi un'altra genealogia sessuale, anzi per recuperare un punto di inclusione ed esclusione intersezionale nella costruzione del corpo lesbico e nella costituzione di un **nuovo soggetto politico e sessuale, imprevisto e innaturale** che ci può servire da esempio di assemblaggio.

Misuriamo il tempo così: ORA leggiamo l'eterosessualità come una tecnologia biopolitica per produrre corpi sia omosessuali che *straight*, ALLORA Monique Wittig dichiara che una donna diventa lesbica quando rompe il contratto con l'ordine eterosessuale, liberandosi dalla struttura di dominio che opprime le donne e collocandosi radicalmente sia fuori dal sociale patriarcale che fuori dall'umanità, nell'ordine dei mostri, dell'animalità, dell'assoluta alterità^v. Abbiamo spesso riflettuto su questa natività della soggettività lesbica, e vorrei portarvi a farlo ancora una volta seguendo le orme di Beatriz Preciado che rilegge Wittig al tempo del famoso convegno parigino del 2001, nel saggio intitolato "Attenzione alla lesbica mannara"; e così magari scopriremo che anche in termini neomaterialisti il non essere donna rappresenta un **buon contratto** con le forze del non umano.

Secondo Wittig, a fine anni '60 noi lesbiche eravamo delle schiave identificate con "la classe delle donne", ma sfuggite al patriarcato dichiarando di non essere donne. Si dice però che Wittig abbia detto non solo che una lesbica non è una donna, ma anche "Io non ho una vagina" – così almeno racconta Leo Bersani, che attesta di averglielo sentito dire dopo una conferenza a Vassar,^{vi} Incontrando Wittig, Preciado le ha chiesto se era vero, e lei ha risposto di non averlo mai detto. Preciado si è rallegrata che questa frase fosse in cerca di autore. E si è sentita libera di appropriarsene e di ragionarci sopra, e abbozzare "una possibile genealogia del corpo lesbico" a partire da quella mitica frase.

Come sarebbe, e perché, un corpo lesbico senza vagina, cos'è questa diversificazione dall'umano? Secondo Bersani si trattava di un rifiuto dell'ontologia dell'assenza – se le lesbiche non hanno un pene, hanno il clitoride, che sarebbe la "**chiave** oltre le divisioni categoriche". Ma per Preciado c'era altro: nella tecnologia del corpo *straight* la vagina è il ricettacolo del pene, la cavità per la fecondazione che "crea un legame istituzionale tra il lavoro etero/sessuale e il lavoro ri/produttivo" costruendo il corpo unitario utile al regime politico. Alla lesbica [DOC] non serve un organo da utilizzare in termini Straight/etero. Può riappropriarsi della sua propria corporeità per produrre un nuovo sistema degli affetti e dei piaceri, una sensibilità non prevista, divergente, queer.

Ora, considerata la nostra presenza nel mondo così com'è, non c'è processo di divenire queer che non sia anche una modificazione del corpo etero/straight. I baffi lesbici performano il rifiuto del condizionamento eteropatriarcale che costruisce corpi di donna: sono segno della trasformazione di identità negative in siti di produzione di identità resistenti alla normalizzazione e alla storia eterosessuale bianca dell'"umano", resistono al "mostruoso" destino femminile di "diventare donna" di Beauvoir.

Precisa reciado che la costruzione del genere **lesbico** non dipende da una ripetizione performativa tipo quella svelata da Judith Butler, ma si tratta di un **divenire** come quello teorizzato da Deleuze e Guattari: per i quali il divenire-animale implica scambio e ibridazione continui, dis-identificazione e reale alleanza nei processi di mutamento. Un eccesso di intensità affettive viene impiegato per fare-corpo con l'altra: il divenire lesbica avviene attraverso un processo di "cattura, possesso, plusvalore" dell'altra (211) che produce "trasformazione, una contro-metamorfosi che rovescia il senso dell'incorporazione della femminilità": produce la lesbica mannara.

Per Preciado il corpo lesbico è un progetto contro-pornografico di doppia penetrazione senza pene o vagina (e il suo modello di allora era dichiaratamente *Baise-moi* di Virginie Despentes). È il corpo deterritorializzato dall'eterofemminile; il corpo imprevisto e innaturale di una lupa mannara che emerge dal sesso/dalla scopata con un'altra donna. Lo mostrano e dimostrano le descrizioni di Wittig in quel dettagliato manuale per fare un corpo queer dal pensiero straight, che è il suo *Corpo Lesbico*^{vii}.

Tante cose sono cambiate, e Beatriz ora si chiama Paul B., ma nelle mie visitazioni quantoqueer, il **divenire-altro** del soggetto lesbico continua ad essere una forza vitale che inaugura tecnologie alternative di appartenenza.

"Ripensandoci, questo corpo-a-corpo amoroso, non è una **interazione**, ma una **intra-azione** che collega non soltanto noi, ma noi al mondo; una intra-azione che ci cambia, scambia, e cambia tutto quello con cui siamo in contatto, anche le amanti. La materia, il corpo, e il significato che diamo alle cose si costituiscono a vicenda. I corpi e le cose si creano e ricreano in un groviglio di azioni e reazioni. La materia, organica e inorganica, è in costante trasformazione attiva: performa, cambia, **diventa con noi, come noi**."^{viii}

1

ⁱVedi l'intervista a Lugones di Alessia Drò su laphitalia.org del 6.7. 2016/Pagina 12, 27/5/2016: Lugones "Affida ad un pensiero decoloniale l'unica possibilità per vivere fuori dalle oppressioni, formulando domande che segnano il cammino verso pratiche di lotta femministe situate che vedano **nell'interstizio del margine** la possibilità di sovvertire le proprie categorie, non solo per mezzo della produzione discorsiva, ma anche per mezzo della trasformazione dei propri modi di vita nell'incontro e nel rispetto delle differenze in dis-apprendimento continuo dalla modernità capitalista e coloniale..... Molti spazi si autodefiniscono "comunità", però non mostrano nessuna relazione, tra chi ne è parte, che dimostri la creazione di **un'intenzione comunale, di un sentire- pensare insieme**. Si tratta di spazi con una logica distinta da quella

dell'oppressione, che permettono così che l'intenzione dell'io sia un'altra, che sia comunale. Questi spazi convivono sovrapposti a logiche di oppressione”.

ⁱⁱ La frase è dell'uruguayano Eduardo Galeano, ma anche il poeta portoghese Pessoa usa la tecnica di emozionalizzare il pensiero e il poeta cileno Sepulveda raccomanda di non separare ragione ed emozione. E' anche l'epigrafe del testo *Educación social como acción transformadora: reflexiones y experiencias* José Sánchez-Santamaría, Francisco Javier Ramos La Mancha 2015. Il collegamento con la *Pedagogia degli oppressi* del brasiliano Paulo Freire (1968/71) è evidente.

"El lenguaje que dice la verdad, es el lenguaje Sentipensante. El que es capaz de pensar sintiendo y sentir pensando." La frase è dell'uruguayano Eduardo Galeano, ma anche il poeta portoghese Pessoa usa la tecnica di emozionalizzare il pensiero, e il poeta cileno Sepulveda raccomanda di non separare ragione ed emozione. La frase è anche l'epigrafe del testo *Educación social como acción transformadora: reflexiones y experiencias* di José Sánchez-Santamaría, Francisco Javier Ramos La Mancha (2015). Il collegamento con la *Pedagogia degli oppressi* del brasiliano Paulo Freire (1968/71) è evidente. Per il rapporto tra pensare e corporeità, tra ragione, amore e compassione in Maria Zambrano, vedi *Verso un sapere dell'anima*, a cura e con introduzione di Rosella Prezzo, Raffaello Cortina, Milano 1996; contiene scritti apparsi tra il 1933 e il 1944.

ⁱⁱⁱ José Esteban Muñoz, *Cruising Utopia: The Then and There of Queer Futurity*, New York Univ. Press, New York 2009.

^{iv.} Jasbir K. Puar, *Terrorist Assemblages. Homonationalism in Queer times*, Duke UP, Durham 2007: Inoltre è diventata uno “strumento del diversity management e del multiculturalismo liberale, in collusione con l'apparato disciplinare dello stato – censimento, demografia, profilo razziale, sorveglianza –” che cerca di confinare l'identità in una griglia di formule e analogie (212) designata a togliere ai corpi l'autonoma capacità di movimento e cambiamento (sociale) (Massumi, 213). Le categorie usate nell'intersezionalità non descrivono però semplicemente parti dell'identità soggettiva, ma sono parti di “una produzione desiderante” collegata direttamente ad altri corpi, “a città, istituzioni, ideologie e tecnologie,” e “andrebbero trattate politicamente come elementi di un assemblaggio macchinico (scrive Puar citando Patricia Clough). Gli assemblaggi sono cruciali strumenti concettuali che ci “permettono di riconoscere e comprendere il potere oltre i modelli disciplinari regolatori, dove particelle e non parti si ricombinano, dove forze e non categorie si scontrano” (cit. Michael Hardt). Per Deleuze e Guattari sono “collezioni di molteplicità”.

4. Riferendosi ad una persona che in quanto sessuata è una bestia e in quanto bestia è aggressiva. Preferisco molto più questa visione a quella che proclama di essere una differenza sessuale socializzata, un mostro nel quale il desiderio non tiene restrizioni. Il mostro può invece essere meticcio, può avere capacità scientifica e di parola ponendo il suo corpo e instaurando intenzioni comunali. E in questa ultima caratteristica si radica la sua pericolosità e potenza. Possiamo relazionarlo alle cosmogonie indigene, ma non solo a quelle. La sfida è cominciare a autocostruirci attraverso la soggettività la personalità e le possibilità dell'altra che ti attraversa, e che tu attraversi, tutto questo perché entrambe permeabili. Perché non

solo i limiti nazionali, ma anche i limiti del corpo hanno in sé questa permeabilità. È infinitamente piena di piacere l'idea di stare insieme, di stare nude in questo desiderio senza la necessità di chiedere il permesso alle norme della normalità e della concettualizzazione. La permeabilità permette di stare in un ambiente e habitat di connessione, corpo a corpo con quello che esiste, senza dover obbedire alle norme che riducono l'io alla individualità.

4. By debunking the ideology of feminine non-Being, Wittig gained access to the clitoral "kleís":

the key capable of opening up the way to *Mêmeté* as the common human uniqueness beyond the arbitrariness of categorial divides. [Homos, p. 45]. www.ctheory.net/articles.aspx?id=498
Edgar Bauer, "Mêmeté and the Critique of Sexual Difference. On Monique Wittig's Deconstruction of the Symbolic Order and the Site of the Neuter", 5 dicembre 2005.

- vii. Vedi il blog di Alex Mathiot, <alexamath.blogspot.com/.../gare-la-gouine-garou-ou-comment-se.h...> Postato il 10/11/2010.